

Nam modo qui nunc sum, videor: modo flector in anguem,
Armenti modo dux, vires in cornua sumo;
Cornua dum potui; nunc pars caret altera telo
Frontis, ut ipse vides: gemitus sunt verba secuti.

Qui nunc sum. Sotto umano aspetto.
Vires in cornua etc. Sono potente per le corna.
Nunc pars caret etc. Quando mi trasformo in toro, sono privo di una delle mie corna. Vedine la ragione nel Libro seguente Cap. III.

OVIDIO

LE METAMORFOSI

LIBRO NONO

CAP. I.

Acheloo ed Ercole si contrastano Dejanira, e dalle parole vengono alla pugna.

Quæ gemitus, truncæque Deo Neptunius Heros
Causa rogat frontis: quum sic Calydonius amnis
Cœpit, inornatos redimitus arundine crines.
Triste petis munus; quis enim sua prælia victus
Commemorare velit? referam tamen ordine; nec tam
Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum est,
Magnaque dat nobis tantus solatia victor.

I. Truncæque . . . Neptunius. Teseo nipote di Nettuno domanda ad Acheloo la causa del suo sospirare, e perchè abbia la fronte scema di un corno. Vedi la fine del libro precedente.

Calydonius. Acheloo fiume di Etolia, ove è Calidonia.

Redimitus arundine etc. Incoronato di canna i disadorni capelli. Così dipingonsi dai pittori e descrivonsi dai poeti i fiumi, perchè hanno le ripe ricoperte di canne.

Triste petis etc. Pensiero simile a quello di Dante (*Inf. C. XXXIII.*):

. . . tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che il cor mi preme.

Tantus . . . victor. Un vincitore di tanta prodezza, quale era Ercole.

Solatia etc. L'esser vinto da uno più forte spesso reca gloria e conforto. Anche il Tasso nella *Gerus.* (C. VI.) ha questo pensiero:

Renditi vinto, e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Nomine si qua suo tandem pervenit ad aures
 Dejanira tuas; quondam pulcherrima virgo,
 Multorumque fuit spes invidiosa procorum.
 Cum quibus ut soceri domus est intrata petiti,
 Accipe me generum, dixi, Parthaone nate.
 Dixit et Alcides; alii cessere duobus.
 Ille Jovem socerum dare se, famamque laborum,
 Et superata suæ referebat jussa novercæ.
 Contra ego: Turpe Deum mortali cedere, dixi:
 (Nondum erat ille Deus) dominum me cernis aquarum
 Cursibus obliquis inter tua regna fluentem;
 Nec gener externis hospes tibi missus ab oris,
 Sed popularis ero, et rerum pars una tuarum.
 Tantum ne noceat, quod me nec regia Juno
 Odit, et omnis abest jussorum pœna laborum.
 Nam quod te jactas Alcmenâ matre creatum;

Nomine si qua etc. Se mai ti giunse all' orecchio il nome di una certa Dejanira vergine bellissima della persona ecc.

Spes invidiosa. Ambita: che ambiziosamente gli amanti s' invidiavano.

Cum quibus etc. Con i quali amanti tostochè io entrai nella casa di Eneo figlio di Parthaone, che noi chiedevamo a socero, dissi ecc.

Alcides. Ercole, così detto da Alceo suo avo, o da una parola greca che significa forza.

Ille Jovem etc. Vanta la sua nobiltà di natali, e le sue chiare imprese. Ercole era figlio di Giove.

Novercæ. Di Giunone, a cui petizione Euristeo costrinse Ercole a molte fatiche.

Nondum erat . . . Deus. Ercole non era ancora un Dio: la sua apoteosi si ha al Cap. VIII. di questo Libro.

Inter tua regna etc. Il fiume Acheloo bagnava l' Etolia in cui regnava Eneo.

Nec gener externis. Presso i Greci era gran disonore il far matrimonio coi forestieri.

Popularis. Uno del tuo popolo.

Rerum . . . tuarum. Del tuo regno.

Abest etc. Non fu mai condannato ad alcuna fatica.

Pœna laborum. Le fatiche comandate ad Ercole a pena, non intraprese da lui di propria volontà.

Nam quod. Dilemma molto stringente e molesto ad Ercole. O non è vero che Giove sia tuo padre, o lo è per adulterio: se fai Giove tuo padre, dichiarai tua madre adultera e te figlio di peccato.

Alcmena. Omero, (*Odiss. XI.*)

. . . d' Anfitrión la moglie. Alcmena
 Al Saturnide l' animoso Alcide.
 Cor di leone, partori.

Jupiter aut falsus pater est, aut crimine verus:
 Matris adulterio patrem petis: elige fictum
 Esse Jovem malis, an te per dedecus ortum.
 Talia dicentem jamdudum lumine torvo
 Spectat, et accensæ non fortiter imperat iræ,
 Verbaque tot reddit: Melior mihi dextera linguâ;
 Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.
 Congrediturque ferox. Puduit modo magna locutum
 Cedere: rejeci viridem de corpore vestem,
 Brachiaque opposui, tenuique a pectore varas
 In statione manus, et pugnæ membra paravi.

C A P. II.

Lotta di Ercole con Acheloo.

E vansi a ritrovar non altrimenti
 Che due tori gelosi e d'ira ardenti.
 (GERUS. C. XII.)

Ille cavis hausto spargit me pulvere palmis,
 Inque vicem fulvæ jactu flavescit arenæ.
 Et modo cervicem, modo crura micantia captat,
 Aut captare putes, omnique a parte lacessit.

Non fortiter. Non da forte, di cui è proprio comandare gli affetti.
Melior mihi dextera.

. Io mi son uno.
 Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
 (GERUS. C. XVII.)

Puduit etc. Dopo si grandi vanti mi vergognai a cedere.

Rejeci viridem. Gettai dietro alle spalle la verde veste. I poeti danno ai fiumi la veste di questo colore a motivo delle erbe che ne ricopron le ripe.

Tenuique . . . varas. Tenni curve sul petto le mani.

In statione. In guardia, all' erta.

Il. *Ille cavis etc.* Egli mi sparge di un pugno di arena. Il lottatore si presentava nudo e colle membra ben unte per isfuggire alle prese dell' avversario: quindi questi procurava col gettargli addosso della polvere di togliergli la lubricità che veniva dall' olio, e potergli afferrare le membra.

Inque vicem. E a vicenda io lo spargo di arena. Il modo latino è pittoresco.

Micantia. Perchè mosse ora da una parte ora dall' altra con moltissima velocità:

Captat. Tenta di afferrare.

Me mea defendit gravitas, frustra que petebar;
 Haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus
 Oppugnant; manet illa, suoque est pondere tuta.
 Digredimur paulum, rursusque ad bella coimus;
 Inque gradu stetimus, certi non cedere; eratque
 Cum pede pes junctus, totoque ego pectore pronus
 Et digitos digitis, et frontem fronte premebam.
 Non aliter vidi fortes concurrere tauros,
 Cum pretium pugnae toto nitidissima saltu
 Expetitur conjux: spectant armenta, paventque,
 Nescia quem maneat tanti victoria regni.
 Ter, sine profectu, voluit nitentia contra
 Rejicere Alcides a se mea pectora: quarto
 Excudit amplexus, adductaque brachia solvit;
 Impulsumque manu (certum est mihi vera fateri)
 Protinus avertit, tergoque onerosus inhæsit.
 Si qua fides (neque enim ficta mihi gloria voce
 Quæritur) imposito pressus mihi monte videbar.
 Vix tamen exserui sudore fluentia multo
 Brachia: vix solvi duros a corpore nexus.

Defendit etc. La mole del mio corpo mi difende dalla caduta.
Haud secus ac moles.

Non più si ritira
 Che scoglio far soglia dall'onde.

(ARIOSTO)

Digredimur etc. Ci discostiamo un poco l'uno dall'altro.
Inque gradu stetimus. Stemma a piè fermo ostinati (certi) a non cedere.

Cum pede pes etc. Tasso (*Rinald. C. VI.*):

Ecco che l'uno all'altro è già congiunto
 Con le man, con le gambe e con la faccia.

Pretium. Premio.

Conjux. Vacca.

Quem maneat etc. A chi toccherà la vittoria.

Ter, etc. Modo simile a quello del Tasso (*Gerus. C. XII.*):

Tre volte il cavalier la donna stringe
 Con le robuste braccia, ed altrettante
 Da que' nodi tenaci ella si scinge.

Excudit amplexus. Si svincola da' miei amplessi e dalle mie braccia avvolte intorno al suo corpo.

Avertit, etc. Afferratomi mi ruotò in guisa che fui costretto a volgergli il tergo su cui egli montò col suo grave corpo.

Si qua fides etc. Se mi prestate fede, poichè non cerco gloria colle menzogne, mi pareva di essere oppresso da un monte.

Exserui . . . brachia. Sprigionai le braccia.

Nexus. Nodi.

Instat anhelanti, prohibetque resumere vires,
 Et cervice mea potitur. Tum denique tellus
 Pressa genu nostro est, et arenas ore momordi.

C A P. III.

Acheloo si trasforma in serpente e in toro: Ercole gli tronca uno de' suoi corni: d'onde il Cornucopia.

Inferior virtute, meas divertor ad artes,
 Elaborque viro longum formatus in anguem.
 Qui postquam flexos sinuavi corpus in orbes,
 Cumque fero movi linguam stridore bisulcam;
 Risit, et illudens nostras Tirynthius artes,
 Cunarum labor est angues superare mearum,
 Dixit; et, ut vincas alios, Acheloë, dracones,
 Pars quota Lernææ serpens eris unus Echidnæ?
 Vulneribus secunda suis erat illa: nec ullum
 De centum numero caput est impune recisum,
 Quin gemino cervix hærede valentior esset.

Anhelanti. A me che era con lena affannata.

Cervice . . . potitur. Mi stringe il collo.

Momordi. *Mordere terram, gramen, arenam,* sono frasi usitatissime a proposito de' cadenti in lotta o in battaglia. Il combattimento di Acheloo con Ercole è figurato in un gruppo della Villa Albani.

III. *Divertor.* Mi rivolgo alle mie arti, alle mie trasformazioni. *Diverti* propriamente significa mettersi in altra via.

Elaborque viro etc. Trasformato in lungo serpente, sfuggo delle mani di Ercole.

Tirynthius. Ercole, così detto da Tirinto città del Peloponneso, ove fu educato.

Cunarum labor etc. Lo strangolar serpenti è impresa della mia infanzia. Ercole quando giaceva in culla bambino strangolò due serpenti mandati da Giunone ad ucciderlo.

Et, ut vincas etc. E anche quando tu vinca gli altri serpenti, qual parte, essendo solo, sarai dell'Idra Lernea? Questa fu vinta da Ercole quantunque ogni volta che le avea tagliato una testa ne ripullulassero due (*gemino hærede*) a farla più forte, quantunque crescesse dalle ferite (*malo*). L'Idra si chiamava Lernea, perchè stava nella palude di Lerna in Grecia: era figlia di Tifone e di Echidna: avea sette capi, o secondo altri, molti più; i quali tagliati rinascivano a doppio. Annibale Caracci dipinse Ercole che in tutto il vigore della virilità uccide quest'Idra.

Hanc ego ramosam natis e cæde colubris,
 Crescentemque malo domui, domitamque peremi.
 Quid fore te credis, falsum qui versus in anguem
 Arma aliena moves, quem forma precaria celat?
 Dixerat, et summo digitorum vincula collo
 Injicit: angebar, ceu guttura forcipe pressus;
 Pollicibusque meas pugnabam evellere fauces.
 Sic quoque devicto, restabat tertia tauri
 Forma trucidis: tauro mutatus membra rebello.
 Induit ille toris a læva parte lacertos,
 Admissumque trahens sequitur, deprensaque durâ
 Cornua figit humo, meque altâ sternit arenâ.
 Nec satis hoc fuerat: rigidum fera dextera cornu
 Dum tenet, infregit, truncâque a fronte revellit.
 Naides hoc pomis, et odoro flore repletum
 Sacrarunt, divesque meo bona Copia cornu est,
 Dixerat, et Nymphe, ritu succincta Dianæ,

Ramosam. Che avea molti capi a guisa di rami.

Forma precaria. Forma accattata.

Digitorum vincula etc. Stringe colle dita la cima del collo per impedirgli di mordere.

Angebar. Mi era stretta la gola in modo che non poteva respirare.

Devicto. Quantunque vinto, non era finito il combattimento, perchè secondo le leggi della lotta la vittoria non si dichiarava se non dopo avere atterrato tre volte l'avversario.

Tertia. Dapprima avea presa la forma di uomo, poi di serpente: ora prende quella di toro.

Rebello. Rinnuovo la guerra.

Induit etc. Egli ravvolge dalla parte sinistra le sue braccia nella mia giogaia, e mi trascina veloce.

Truncâque a fronte. Mi svelse un corno, e fece sì che la fronte divenisse mutilata.

Naides. Le Naiadi figlie di Acheloo riempito il troncato corno di pomi e di odorosi fiori lo tennero come cosa sacra e prodigiosa: perchè esso versava sempre nuovi pomi e nuovi fiori, e quindi si chiamò il cornucopia o corno dell'abbondanza. Altri dicono che il corno dell'abbondanza fu quello della capra Amaltea nutrice di Giove.

Nymphe. Una Ninfa di quelle che ministravano alla mensa portò quel corno pienissimo di frutti autunnali (*autumnnum*) coi quali s'imbandivano le seconde mense. Presso gli antichi le cene erano d'ordinario divise in tre parti: la prima si chiamava *gustatio*, e consisteva nel solleticar l'appetito con pesciolini, ostriche, e qualche agro-dolce: quindi veniva la seconda parte, o la cena propriamente detta: ultime succedevano le *mensæ secundæ* che consistevano in frutta.

Una ministrarum, fuis utrimque capillis,
 Incessit: totumque tulit prædivite cornu
 Autumnnum, et mensas, felicia poma, secundas.
 Lux subit, et primo feriente cacumina sole,
 Discedunt juvenes: neque enim dum flumina pacem,
 Et placidos habeant lapsus, totæque residant,
 Opperiuntur, aquæ. Vultus Achelous agrestes,
 Et lacerum cornu mediis caput abdidit undis.

C A P. IV.

Nesso mentre tenta di rapir Deianira ad Ercole, è da lui trafitto di saetta.

... Quegli è Nesso
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe' di sè la vendetta egli stesso.
 (DANTE, Inf. C. XII.)

Haud tamen ablati domuit jactura decoris:
 Cetera sospes habet; capitis quoque fronde salignâ
 Aut superimpositâ celatur arundine damnum.
 At te, Nesse ferox, ejusdem virginis ardor
 Perdiderat, volucris trajectum terga sagittâ.
 Namque novâ repetens patrios cum conjuge muros,

Feriente cacumina sole. Il Tasso nella Gerus. C. XV.

E come il ciel rigò del nuovo raggio
 Il sol, dell'aurea luce eterno fonte:

E altrove:

... Del monte
 Le verdi cime illuminando indora.

Juvenes. Teseo e Lelege, i compagni che nel Lib. VIII. furono da Acheloo invitati a entrare nelle sue case.

Neque enim etc. Non aspettano che le acque corrano placide e si abbassino, come avevano stabilito Lib. VIII. Cap. XIV. *Pacem habeant, et placidos lapsus, et totæ residant*, sono tre frasi che dicono presso a poco lo stesso.

Agrestes. Deforme, inculto per essergli stato tronco un corno (*lacerum cornu*).

IV. *Haud tamen etc.* Pure la perdita del toltogli ornamento non lo vinse, poichè nel resto era illeso: e con salci e con canne ricopriva lo sfregio del corno perduto.

Nesse. Nesso centauro figlio d'Issione re di Tessaglia.

Repetens patrios etc. Ercole (*Jove natus*) tornando colla nuova sposa Deianira alle patrie mura, cioè a Tebe ecc.

Venerat Eveni rapidas Jove natus ad undas.
 Uberior solito, nimbis hyemalibus auctus,
 Vorticibusque frequens erat, atque impervius amnis.
 Intrepidum pro se, curam de conjuge agentem
 Nessus adit, membrisque valens, scitusque vadorum:
 Officioque meo ripâ sistetur in illa.
 Hæc, ait, Alcide; tu viribus utere nando.
 Tradidit Aonius pavidam Calydonida Nesso,
 Pallentemque metu, fluviumque, ipsumque timentem.
 Mox, ut erat pharetrâque gravis, spolioque leonis
 (Nam clavam, et corvos trans ripam miserat arcus)
 Quandoquidem cæpi, superentur flumina, dixit.
 Nec dubitat; nec qua sit clementissimus amnis
 Quærit, et obsequio deferrî spernit aquarum.
 Jamque tenens ripam missos cum tolleret arcus,
 Conjugis agnovit vocem, Nessoque paranti
 Fallere depositum, Quo te fiducia, clamat,
 Vana pedum, violente, rapit? tibi, Nesse biformis,
 Dicimus: exaudi, nec res intercipe nostras.
 Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equinâ:
 Vulnere, non pedibus, te consequar: ultima dicta
 Re probat; et missâ fugientia terga sagittâ
 Trajicit: exstabat ferrum de pectore aduncum;
 Quod simul evulsum est, sanguis per utrumque foramen

- Eventi.* Fiume di Etolia, detto in altri tempi Licorma.
Uberior solito. Più gonfio dell'usato.
Impervius. Non guadabile senza pericolo.
Officioque meo ripâ etc. Io coll'opera mia tragitterò Deianira: tu, o Ercole, passa a nuoto.
Aonius. Tebano.
Calydonida. Deianira figlia del re di Calidonia.
Ipsumque timentem. Temeva che Nesso non la rapisse.
Miserat. Avea gettato.
Superentur etc. Dacchè ho cominciato, si passi a nuoto tutto il fiume.
Obsequio . . . aquarum. A seconda delle acque.
Fallere depositum. Rapire la sposa deposta nelle sue mani. *Depositum* è ciò che è stato commesso all'altrui fede: e chi non lo rende *fallit depositum*, cioè inganna colui che glielo aveva affidato. Deianira rapita da Nesso è rappresentata in un quadro di Luca Giordano nella Galleria di Firenze.
Biformis. Centauro, mezz'uomo e mezzo cavallo.
Ope . . . equinâ. Colla velocità de' piedi di cavallo.
Utrumque foramen. Dal petto e dal tergo.

Emicuit, mistus Lernæi tabe veneni.
 Excipit hunc Nessus: Neque enim moriemur inulti,
 Secum ait: et calido velamina tincta cruore
 Dat munus raptæ, velut irritamen amoris.

C A P. V.

Deianira manda ad Ercole la veste tinta del pestifero sangue di Nesso.

. . . Contro ad amor pur fu perdente
 Colui che vinse tutte l'altre cose.
 (BERNI, Orli. innam. C. I.)

Longa fuit medii mora temporis, actaque magni
 Herculis implerant terras, odiumque novercæ.
 Victor ab OEchaliâ Cenæo sacra parabat
 Vota Jovi, cum fama loquax præcessit ad aures,
 Dejanira, tuas, quæ veris addere falsa
 Gaudet, et e minimâ suâ per mendacia crescit,
 Amphitryoniaden Joles ardore teneri.
 Credit amans, Venerisque novæ perterrita famâ,
 Indulsit primo lacrymis, flendoque dolorem

- Mistus.* Mescolato al veleno dell'Idra Lernea, di cui Ercole avea tinto le sue saette.
Hunc. Il suo sangue.
Raptæ. A Deianira che si accingeva a rapire.
Irritamen. Provocazione, stimolo d'amore.
V. Longa fuit etc. Dalla morte di Nesso all'espugnazione di Ecalia era passata lunga pezza.
Actaque magni Herculis etc. Le chiare geste di Ercole aveano saziato l'odio di Giunone sua matrigna.
OEchaliâ. Ercole espugnò Ecalia città dell'Eubea e ne uccise il re Eurito coi figli, perchè gli negarono tole che gli avevano promessa. Dopo avergli uccisi, Ercole prese a forza la fanciulla.
Cenæo . . . Jovi. A Giove che si adorava sul promontorio Ceneo nell'Eubea.
Votâ. Promessi a Giove se lo aiutasse nell'espugnare Ecalia.
Quæ veris etc. Il Tasso nella Gerus. C. I.
 la fama annunziatrice
 De' veraci rumori e de' bugiardi.
Amphitryoniaden. Ercole creduto volgarmente figlio di Anftrione re di Tebe.
Joles ardore teneri. Esser preso dell'amore di Iole.
Veneris . . . novæ. Delle nuove nozze.
Indulsit . . . lacrymis. L'Ariosto, C. XVI.
 . . . Al duolo e al pianto il freno allenta.